

Mario Bolognari

FALSI MITI DI *BELLE EPOQUE*

AI TEMPI «FELICI» DEL FOTOGRAFO WILHELM VON GLOEDEN LA  
TAORMINA DEI POVERI EMIGRAVA IN AMERICA

Nel maggio del 1988 fui invitato dalla University of Wisconsin – Parkside, nella cittadina di Kenosha. Nei giorni dal 20 al 22 si sarebbe svolto il terzo simposio internazionale sull'emigrazione italiana e io dovevo relazionare su un tema che da tempo occupava la mia ricerca antropologica, la seconda diaspora degli Arbëreshe in America<sup>1</sup>, nell'ambito di una più ampia indagine antropologica sull'emigrazione italiana in America<sup>2</sup>. A conclusione del simposio fu organizzata una festa con gli Italiani di Kenosha e delle città vicine. Durante il pomeriggio, curiosando tra le carte della locale associazione che riuniva gli Italiani, mi accorsi che uno dei membri si chiamava Buciuni. Un cognome inevitabilmente originario di Taormina, località

---

<sup>1</sup> Vedi M. BOLOGNARI, *Il rientro degli emigrati fra tradizione e trasformazione: ipotesi per un'indagine*, in «Studi Emigrazione», XXII, n. 79, 1985, 393-398; *Arbereshe in emigrazione*, in «Zjarrì», XVIII, nn. 1-2, 1986, 5-17; *La Diaspora della Diaspora. Viaggio alla ricerca degli Arbereshe*, Pisa, 1989; *La comunità Arbereshe tra emigrazione e mutamento culturale*, in «Le minoranze etniche e linguistiche: una questione storica, una sfida per la democrazia. Atti del III Convegno Nazionale dei comuni albanofoni», Manduria 1989, 23-31; *La diaspora della diaspora: cento anni di emigrazione degli Arbereshe nelle Americhe*, in «Le minoranze etniche e linguistiche. Atti del 2° Congresso Internazionale», Piana degli Albanesi, Palermo 1990, 657-665; *La diaspora della diaspora: la comunità arbereshe sullo scenario mondiale dopo l'emigrazione degli ultimi cento anni*, in F. ALTIMARI – G. BIRKEN-SILVERMAN – M. CAMAJ – R. ROHR (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Lingua, la Storia e la Cultura degli Albanesi d'Italia (Mannheim, 25-26 giugno 1987)*, Rende 1991, 43-50; *Rapsodia calabrese tra emigrazione e rientro*, Rende 1992; *Appuntamento a Samarcanda. Taccuini e saggi di ricerca antropologica*, Abramo, Catanzaro 2004.

<sup>2</sup> Una puntuale e documentata recente ricostruzione di questa ricerca è stata pubblicata da C. PITTO, *Oltre l'emigrazione. Antropologia del "non ritorno" delle genti di Calabria*, Cosenza 2009.

rinomata per il turismo e situata nella parte orientale della Sicilia. Chiesi ai dirigenti di essere presentato al signor Buciuni e alla festa, quella sera, conobbi il mio concittadino. Trovammo le coordinate della sua parentela e il giorno dopo mi consegnò una lettera per un cugino che abitava vicino casa mia.

Tutti gli Italiani che sono stati in America hanno avuto simili esperienze, ma la mia aveva un significato molto speciale. Per almeno due motivi. Primo, Taormina è la città che nel Meridione ha uno dei più alti redditi pro-capite; pensarla come terra d'emigrazione è oggi difficile. Secondo, il cognome Buciuni è lo stesso del famoso Pancrazio, soprannominato «Il Moro», assistente tuttofare di von Gloeden, divenuto erede del patrimonio artistico del barone; bizzarro scoprire un parente lontano del cofondatore del turismo di Taormina esule nella cittadina un po' anonima di Kenosha. Mi venne allora l'idea di avviare una ricerca su questo paradosso; purtroppo soltanto in anni recenti sono riuscito a realizzarla. In questo articolo intendo esporre un frammento di questa ricerca.

I viaggiatori stranieri che arrivarono a Taormina tra metà Seicento e metà Ottocento erano degli intellettuali che rappresentavano la cultura europea. Alcuni erano grandissimi, come Goethe. Probabilmente con la loro grandezza fecero sentire i cittadini locali come degli esseri inferiori, dei reietti, delle nullità. I viaggiatori-turisti che seguirono, dalla metà dell'Ottocento in poi, invece, tanto grandi non erano. Solo alcuni di essi erano già famosi prima di giungere a Taormina e la loro presenza nella città per periodi di vacanza abbastanza lunghi certo lasciò il segno. L'esempio che si

fa più frequentemente è quello dell'imperatore Wilhelm II. In un periodo in cui a viaggiare erano pochi privilegiati, questi personaggi erano dei *testimonial*, ancorché non pagati, di sicuro impatto pubblicitario. Era, anche a quel tempo, una normalissima prassi che si ripeté grosso modo col medesimo *cliché* a Rapallo, Capri, Venezia e nelle stazioni termali italiane.

Gli altri personaggi di cui si è alimentato il mito della Taormina tra il 1880 e il 1930 erano pressoché sconosciuti prima di venire a Taormina. Bravi pittori dilettanti, autori di libri mai pubblicati, pionieri della fotografia, ma soprattutto rampolli di ricche e nobili famiglie in cerca di avventure e di svago in una realtà povera e disponibile. Tra costoro qualcuno è persino riuscito a diventare famoso proprio grazie al suo soggiorno a Taormina. È il caso di Wilhelm von Gloeden, mito e icona della cultura gay, giunto a Taormina nel 1878 dalla natia Germania e divenuto fotografo in Sicilia grazie agli insegnamenti di Giuseppe Bruno.

Nel corso del XX secolo il rapporto tra questi personaggi (Geleng, Kitson, Wood, e tanti altri) e Taormina è stato oggetto di continua rielaborazione, al punto da diventare la «identità» della città. Ancora oggi la gran parte degli abitanti di Taormina crede che la propria identità sia legata a questo mito d'origine del turismo, un'età dell'oro in cui tutto era incantevole, elegante, raffinato. Nostalgicamente si evoca quel periodo, per custodirlo costantemente con rinnovato impegno e per rimpiangerne i fasti. Un sottile gioco di strategie, retoriche e «riflessioni» facile da esercitare, ma ingannevole. Come ha scritto Filippo Calandruccio, «uno dei tanti

pericoli nei quali inevitabilmente s'imbatta chiunque voglia scrivere di Taormina è la tentazione alla favola. Perché questa città è favola..., isola felice, è realtà ed è favola, ma anche menzogna»<sup>3</sup>.

Nel cinquantennio a cavallo dei due secoli dietro questa attività di costruzione culturale di una identità locale vi era un conflitto politico e sociale. I primi imprenditori turistici, eredi del ceto benestante terriero e commerciale, ritenevano che gli stranieri, latori di ricchezza, non dovessero avere un contatto diretto con la popolazione locale, ma questo contatto dovesse sempre essere mediato da essi stessi. La popolazione locale, per gran parte analfabeta e povera, andava in qualche modo tenuta ai margini del processo di sviluppo, benché vi contribuisse come essenziale forza lavoro. Così, questa parte subalterna della società via via andò sfumando, come efficacemente fa osservare Restifo<sup>4</sup>, e la sua cultura tradizionale o diventava folklore per turisti o non era più. Per meglio mimetizzare quella che veniva giudicata rozzezza di modi e ignoranza di idee, la popolazione venne trasfigurata in una «razza» del passato, greco, romano o medievale non importa, purché fosse morta.

Attraverso questa operazione culturale i benefici del turismo dovevano essere controllati e canalizzati verso l'emergente borghesia locale, che aveva compreso bene la necessità di dover «mettere in vendita» non la realtà sociale del luogo, ma un prodotto, magari completamente inventato, gradito agli stranieri. Per esempio, von

---

<sup>3</sup> F. CALANDRUCCIO, *Beehive. Oltre un secolo di attività turistica a Taormina*, Palermo 1993, 11.

<sup>4</sup> G. RESTIFO, *Taormina da borgo a città turistica*, Messina 1996.

Gloeden, come molti altri creatori di ideali classici, rintracciava nella popolazione locale un tratto ellenico nascosto sotto le sembianze dei contadini, dei pastori e dei pescatori. La costruzione culturale di una identità locale doveva utilizzare tutte le tecniche disponibili (pittura, scultura, poesia, fotografia, ecc.) per esaltare questa radice classica. Ciò non impedì alla scrittrice inglese Emily Richings, che venne a Taormina nella primavera del 1890<sup>5</sup>, di divertirsi a osservare la gente nei suoi strani abbigliamenti, occupandosi anche di scrutarne i lineamenti, curiosa di rintracciare in essi quella bellezza greca che non le riusciva di intravedere. In Sicilia, secondo la Richings, era il tipo africano a prevalere.

Durante tutto il secolo XX la comunità locale ha comunque finito per accettare la strategia dominante, non solo esprimendosi politicamente in modo conservatore, ma anche raccontando se stessa attraverso lo specchio deformante del culto della *belle époque*, della neutralità dell'arte e della supremazia del denaro. Allora, ci sono stati coloro che hanno alimentato, più o meno consapevolmente, l'idea mendace che tutto andasse bene. In buona fede, perché pensavano che l'attrazione turistica coincidesse con la mondanità e la trasgressione o perché tendevano ad affermare un modello di turismo che puntasse ai ceti ricchi e selezionati. Questi creatori di miti hanno spesso piegato la realtà ai loro desideri, costruendo un'immagine della città e della sua storia che «doveva» legittimare comportamenti, a volte arricchimenti, che altrimenti sarebbero stati socialmente condannati. Anche coloro che hanno subito sulla loro

---

<sup>5</sup> E. RICHINGS, *In the Shadow of Etna*, London 1890.

pelle gli effetti negativi dello sviluppo hanno passivamente accettato la deformazione della storia perché hanno rintracciato in questo dispositivo una copertura alle loro angosce e alla loro inadeguatezza.

Accadde così che singoli personaggi, intere famiglie, gruppi parentali, la cui vita e le cui fortune avrebbero potuto generare domande sconvenienti e imbarazzanti, vennero elevati a icone del culto acritico locale, a icone della libertà e della trasgressione, insomma a esempi positivi; che fatti e circostanze che avrebbero potuto generare vergogna venissero rovesciati in gustosi aneddoti, innocenti rivoluzioni del costume, stravaganti raffinatezze da elevare quasi ad esempio educativo. La retorica della storia turistica taorminese diventò una pratica di rimozione di tutto ciò che non andava detto e ricordato<sup>6</sup>.

Ora, come cercheremo di dimostrare, all'epoca dei fatti le cose non andavano come oggi si narra. La vita di allora non era così bella e dorata come la lente deformante del tempo trascorso e soprattutto dell'ideologia mistificante del potere fa ritenere. O,

---

<sup>6</sup> Al riguardo esiste una vasta testimonianza etnografica che negli anni ho raccolto e che fa parte di un lavoro più complessivo in corso di pubblicazione. Inoltre, è possibile ricordare una altrettanto vasta letteratura locale, regionale o internazionale che ha attinto a piene mani dentro questa narrazione autoassolutoria di cui trattiamo. Solo per fare alcuni esempi, citiamo P. NICOLOSI, *I baroni di Taormina*, Palermo 1959; C. LESLIE, *Wilhelm von Gloeden: Photographer*, New York 1977; D. MORMORIO, *La lunga vacanza del barone Gloeden*, Roma 2002; L. MIRONE, *L'antiquario di Greta Garbo. Taormina, l'ultima "dolce vita" siciliana*, Catania 2008; G. SAGLIMBENI, *I peccati e gli amori di Taormina*, Messina 1990; R. NORTON, *The Beginnings of Beefcake. Or the Origins of the Male Nude in Photography*, in [rictornorton.co.uk](http://rictornorton.co.uk), 2008; P. BECCHETTI, *Taormina dei fotografi*, in AA. VV., *J. Wolfgang Goethe. Bicentenario del Viaggio in Sicilia (1787-1987)*, Roma 1987; M. FALZONE DEL BARBARÒ, *Taormina e il Grand-Tour*, in AA. VV., *J. Wolfgang Goethe. Bicentenario del Viaggio in Sicilia (1787-1987)*, Roma 1987; T. ROCCUZZO, *Taormina, l'isola nel cielo. Come Taormina divenne "Taormina"*, Catania 1995; R. ALDRICH, *The Seduction of the Mediterranean. Writing, Art and Homosexual Fantasy*, London 1993. D. PAPALE, *Taormina segreta, La Belle Epoque, 1876-1914*, Messina 1995.

almeno, non lo era per tutti. Da alcuni anni mi sto occupando di questo tema nel corso di una ricerca etnografica che fa riferimento a von Gloeden. Pur non essendo il responsabile di questo dispositivo mistificante, egli è tuttavia considerato il rappresentante forse più significativo di questa retorica produzione di mitologia, essendo stata la sua immagine utilizzata, anche dopo la sua morte, per narrare la storia del turismo locale in quel modo enfatico.

Il problema dell'attribuzione dei meriti sul decollo turistico di Taormina fu percepito anche da Peyrefitte che attribuì a Gloeden queste considerazioni:

Taormina aveva ragioni di farmi un monumento. So bene che l'evoluzione della mia arte coincideva con quella del turismo, ma posso vantarmi del fatto che la maggior parte dei turisti venisse per merito mio: le mie immagini erano la prova che esisteva in Sicilia un'oasi di non-conformismo e di bellezza; nel mondo vendutosi all'ipocrisia e alla menzogna io avevo acceso il faro di Taormina, e Taormina si mostrava all'altezza della situazione perché ce l'avevo preparata<sup>7</sup>.

Negli anni Quaranta del Novecento Peyrefitte giunse a Taormina e raccolse le testimonianze di coloro, per gran parte ex-modelli delle fotografie del barone, che avevano conosciuto Guglielmo, come veniva chiamato dagli abitanti locali. Contribuì così a rinvigorire il mito delle origini classicheggianti e omosessuali del turismo di Taormina. Di fatto, rafforzò il dispositivo culturale già messo in opera dalla comunità locale per gestire l'imbarazzo.

---

<sup>7</sup> R. PEYREFITTE, *Eccentrici amori*, Milano 1967, 124.

Questo perfido meccanismo, nel tempo, è apparso legittimo alla maggioranza dei taorminesi, soprattutto perché esso è risultato vincente. Ma per noi che ci ostiniamo a non ripetere la storia così come ce la dettano i vincitori è urgente il bisogno di spiegare come mai, proprio nel momento in cui Taormina stava decollando come località turistica «felice», un quarto della popolazione espatriava verso le Americhe, venendo sostituita nel giro di qualche decennio da un'immigrazione da altri centri siciliani ancor meno fortunati.

Per smascherare il mito della Taormina spensierata della *belle époque* è necessario avere chiari i contorni di una società che nessuno più ricorda. Coloro che vissero tra il 1880 e i primi anni del Novecento non sono più e, con rarissime eccezioni<sup>8</sup>, non hanno lasciato testimonianze attendibili. I racconti orali di taluni, raccolti e trascritti da altri, i primi di solito in cerca di notorietà, i secondi di stranezze, non sono serviti a dare informazioni, ma soltanto a costruire quel mito della felicità perduta e dell'età dell'oro. Le narrazioni di tutti gli altri, che risultarono perdenti sulla scena della storia, sono sparite nell'oblio collettivo, nella noncuranza dei più. Per dirla ancora con Calandrucchio, ha vinto la menzogna.

Anche nella letteratura prodotta dagli stranieri sotto forma di racconti, romanzi o diari di viaggio possiamo rintracciare una linea vincente, capeggiata da Peyrefitte,

---

<sup>8</sup> Come alcune relazioni fatte dagli amministratori o da altri funzionari pubblici, ma solitamente incentrate sulle polemiche politiche del tempo o su diatribe contingenti. Per esempio, *Per la cronaca di Taormina*, stampato dalla Tipografia Fratelli Cristaldi di Giarre nel 1899, senza autore, ma certamente del sindaco del tempo.



Gide, Capote, che trovarono a Taormina «il più concreto dei paradisi», secondo la definizione contenuta in *Eccentrici amori*, e una linea perdente, criticata aspramente in nome dell'orgoglio locale.

«È veramente triste vedere – scrive lo storico Otto Kaemmel – che la popolazione si ritiri dalla propria terra per stare al servizio degli stranieri. Quelli li trattano con indifferenza e li guardano dall'alto in basso perché poveri trasandati, fannulloni e sporchi. Sporczia e trascuratezza non mancano a Taormina, di benessere non se ne parla nonostante venga coltivato ogni angolo di questa terra rocciosa, perché raramente sono proprietari i lavoratori, la produzione è essenziale e la nutrizione della popolazione povera»<sup>9</sup>.

Da altri resoconti possiamo dedurre quanto povera fosse Taormina proprio in quegli anni. Bisland e Hoyt, per esempio, descrivono così Carmela, una signora incontrata per caso a Taormina: «Il suo visetto tondo, infantile anche se vecchio, assunse un'espressione tragica. Sedeva, con le mai segnate dal lavoro che abbracciavano le ginocchia sopra il grembiule rattoppato... Aveva avuto nove figli, tutti morti meno uno. Questo, un ragazzo splendido, era andato in America tre anni prima per fare fortuna per sé e per lei, e dapprincipio le aveva scritto che le cose gli andavano bene; ma per due anni essa aveva dato i suoi magri guadagni allo scrivano, e aveva pregato piangendo nel Santuario della Madonna, ma per quei due lunghi anni

---

<sup>9</sup> O. KAEMMEL, *Herbstbilder aus Italien und Sizilien*, Leipzig 1900, 303-04. Devo la segnalazione di questo testo e la traduzione dal tedesco a Nikolaus Roediger, che ringrazio.

non aveva avuto risposta... “Sì, la vita è brutta”, disse Carmela semplicemente, “ma ci rimane il lavoro”»<sup>10</sup>.

Forse, proprio negli anni che aprivano al decollo del turismo, la città stava vivendo uno dei periodi più bui della sua storia. Per quasi tutto il secolo XIX la popolazione di Taormina era diminuita, perdendo un quarto della sua consistenza tra il 1831 e l’anno dell’Unità, quando contava 2.987 abitanti. Era una perdita che non aveva coinvolto nessuno dei casali, perché Mola nello stesso trentennio passò da 752 a 1017 abitanti; Gallodoro da 930 a 1748; Gaggi da 390 a 542; Graniti da 1466 a 1831; Mongiuffi da 1578 a 1896; Giardini, di cui non possediamo il censimento del 1831, contava comunque 1866 abitanti. Pertanto, mentre l’intero circondario raggiungeva l’apice della sua popolazione dal Medioevo, la città di Taormina toccava uno dei punti più bassi. Nel 1569, per esempio, contava 6.756 abitanti, che scendevano progressivamente nel corso del secolo XVII fino a giungere a circa tremila abitanti durante tutto il secolo XVIII. Furono secoli nei quali il carico demografico si trasferì verso i casali di Mongiuffi e Graniti, che dal 1636 al 1831 aumentarono del cinquanta per cento la loro popolazione<sup>11</sup>.

Sebbene non si intenda qui negare l’importanza degli stranieri che, giunti con animo esplorativo, hanno dato lustro alla città, scoprendone la vocazione turistica, è

---

<sup>10</sup> E. BISLAND – A. HOYT, *Due americane in Sicilia, 1909*, Siracusa 2004, 101.

<sup>11</sup> I dati sulla popolazione di Taormina e dei suoi casali dal 1277 al 1861, compreso il calcolo effettuato sui fuochi fino al 1569, mi sono stati forniti dal prof. Domenico Li Gresti, ordinario di Storia Moderna della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Catania, che ringrazio.

bene rendere giustizia ai cittadini di Taormina che, a spese del proprio destino, hanno avuto il coraggio di rimanere anonimi, lasciando la loro città. Uomini e donne che forse rifiutavano, oltre che la miseria del loro desco, anche la miseria del «mercato di carne umana», come la chiamò il socialista Umberto Bianchi<sup>12</sup>.

Nel mese di marzo del 1910 dal porto di Napoli salpò l'*America*, nave passeggeri nuovissima, licenziata dai cantieri navali appena due anni prima. Faceva parte della flotta della Navigazione Generale Italiana, impiegata nella linea dall'Italia verso New York. In occasione di quel viaggio da Napoli si imbarcano 1560 passeggeri e da Genova 207. L'*America* solcando l'oceano terminò la sua corsa al porto di New York, dove giunse il 5 aprile 1910.

Una normale storia di navigazione e una normale storia di emigrazione. In quegli anni erano tre-quattrocentomila gli italiani che ogni anno espatriavano. Una storia che dovremmo conoscere, anche se a scuola non l'abbiamo studiata, senza la quale resta incomprensibile la storia stessa dell'Italia contemporanea. Come comprendere la storia e l'identità – la famigerata identità – di un Paese che dal 1880 al 1973 ha visto espatriare 27 milioni di persone, senza tener conto delle conseguenze di questo fenomeno epocale?

Quando parliamo di emigrazione pensiamo a piccoli paesini emarginati, interni e montani, realtà rurali povere, che povere erano e povere sono rimaste anche dopo

---

<sup>12</sup> U. BIANCHI, *Germania docet. I fastigi della tavola rotonda a Taormina. Mercato di carne umana*, in «Corriere di Catania», 11 maggio 1908, consultato in [www.oliari.com](http://www.oliari.com).

l'emigrazione. Mai associamo la parola emigrazione a località turistiche di fama mondiale. Taormina e l'emigrazione non sono due termini coerenti: o, meglio, non sembrano esserlo. Errore. Tra la fine dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento dalla felice «perla» partirono uomini maturi e giovani celibi, donne e ragazze, persino neonati, disoccupati e braccianti, calzolai e barbieri, da soli o con la famiglia. Si è trattato di un esodo che la città ha nel tempo dimenticato, come non fosse mai avvenuto.

Così come non si può comprendere la storia d'Italia senza considerarne i flussi migratori, non si può neanche comprendere la storia di Taormina, la sua cultura e la sua organizzazione sociale senza tener conto dell'esodo avvenuto cent'anni fa.

Allora, su quella nave che condusse circa duemila italiani a New York c'erano anche tredici taorminesi. Essi erano:

La famiglia di Pietro Mazza, di 34 anni, coniugato con Francesca Parisi, di 33 anni, e i loro due figli, Alfia, di 3 anni, e Rosaria, di 6. I quattro, che si trasferivano definitivamente negli USA, rilasciarono la dichiarazione che nel nuovo Paese erano attesi dal cugino Pancrazio Mazza, che abitava a New York, al 608 della 16th Street di Manhattan. Si trattava della classica *chain migration*, per cui un uomo parte, fa da apripista e dopo qualche anno un altro della famiglia o della parentela lo segue. Era necessario avere una persona in grado di richiamare dei compaesani, dimostrando di avere un alloggio stabile dove essere reperiti. Pancrazio Mazza fece da garante anche per un altro taorminese presente quel giorno sull'*America*, il calzolaio Giuseppe

Ingegneri, di 29 anni, coniugato con Angela Falanga, che era rimasta a casa, e che dichiarò di essere anch'egli cugino di Pancrazio Mazza.

Nel 1910 erano già tanti, come vedremo, i taorminesi stanziati a Manhattan che continuavano ad accogliere nuovi arrivati dal borgo natio. In particolare la 16th Street era diventata una specie di *Little Taormina*.

C'era sulla stessa nave anche Carmelo Papale, 23 anni, celibe, figlio di Maddalena Papale, che il comandante dell'*America* inserì nella categoria dei *gardener*. Il giovane fu accolto dal fratello Francesco. Un altro caso di *chain migration*.

Gli altri erano: Pancrazio Ingegneri, 27 anni, coniugato con Maria Ingegneri, accolto dal padrino Francesco Lo Giudice, residente a Mount Kisco, New York, altra meta molto gettonata dai taorminesi; Giuseppe Gallodoro, 34 anni, coniugato con Pancrazia Cacopardo, accolto dal cognato Carmelo Rassa, Mount Kisco, New York; Giovanni Ingegneri, 26 anni, coniugato con Giovanna Micalizzi, accolto dal cugino Salvatore Micalizzi, abitante al 335 della 108th Street a Manhattan; Liborio Famà, 28 anni, coniugato con Lucia Arrigo, accolto dal cugino Rosario Nigrì, residente al 319 della 107th; Rosario Previti, 18 anni, celibe, figlio di Pietro, accolto dal fratello Angelo, di Pleasantville, New York; l'analfabeta Salvatore Ingegneri, 35 anni, coniugato con Domenica Di Blasi, accolto dal cugino Rosario Arcidiacono; e Salvatore Pomillitto, 19 anni, celibe, accolto dallo zio Francesco Strazzeri, anch'egli residente a New York.

Tredici passeggeri in un solo viaggio sono una enormità, se si considera che praticamente tutte le settimane partivano dai porti di Napoli, Palermo e Messina navi per New York, mentre, nello stesso tempo, partivano altre navi per l'Argentina, il Brasile e il Canada. Naturalmente, non su tutte queste «tradotte della speranza» si trovavano taorminesi imbarcati, ma una semplice stima può darci approssimativamente l'idea della massa considerevole di persone che abbandonavano la «città felice».

Per alcuni era felice. Nella romanzata biografia, scritta da Peyrefitte, von Gloeden esclama: «Sì, tornando a Taormina io tornavo al paese della libertà... sì, a ogni mio ritorno avevo la ferma convinzione di tornar verso il più bel soggiorno della terra... legato alla Sicilia tanto dal presente quanto dal passato, mi sentivo il contemporaneo di tutti coloro che qui vissero nel corso dei secoli»<sup>13</sup>. Von Gloeden era felice, tanto da non accorgersi dell'esodo che in tutti quegli anni colpiva la sua ideale costruzione geografico-temporale.

Ora, in un paesino che al tempo contava circa quattromila abitanti non doveva essere difficile accorgersi che di mese in mese giovani, donne sposate, intere famiglie lasciavano la loro casa. Il centro di Taormina non solo contava poche anime, ma la sua struttura urbanistica era cosiffatta che era impossibile che avvenimenti che toccavano nel profondo la dimensione familiare potessero passare inosservati.

---

<sup>13</sup> R. PEYREFITTE, *op. cit.*, 128.

L'esistenza della «catena migratoria» dimostra che nella comunità se ne parlava, si elaboravano progetti, si intrecciavano accordi e soluzioni che potessero aiutare il cugino, il *figlioccio*, la cognata. Insomma, soltanto qualche inguaribile distratto non percepiva la drammatica condizione che la comunità stava vivendo.

Se ne accorse nel febbraio 1902 persino un occasionale visitatore di Taormina, William Agnew Paton (1848-1918), che scrisse: «Istantaneamente vi fu un grido: “anch'io, anch'io sto andando in America; sono forte: c'è molto lavoro da fare in America e molto denaro”... Fu così strano che non potei resistere alla tentazione di invitare quei bravi amici ad accompagnarci all'hotel per bere un po' di vino alla memoria di Garibaldi. Ed essi vennero, una dozzina o più, e quando i bicchieri furono colmi di vino e acqua, facemmo il nostro brindisi a Garibaldi. Bevvero questo brindisi tra molti applausi, ma ciascun giovanotto, obbedendo alle parole di colui che sembrava essere il loro leader, bevve solo metà del bicchiere di vino. Quindi, il padrone del brindisi, togliendosi il cappello, ad alta voce pronunciò la parola “America!” e i bicchieri furono tracannati fino al fondo. Qualche dolcino completò la felicità dei membri di questa interessante compagnia, che con vigorose strette di mano si congedarono da noi e marciarono sulla via che porta al Teatro Greco, gridando “Viva l'America” e cantando l'inno di Garibaldi»<sup>14</sup>.

Questo signore, che viaggiò per la Sicilia, alloggiando all'hotel Timeo di Taormina, proprio negli stessi anni in cui Gloeden fotografava, non era distratto e non

---

<sup>14</sup> W. A. PATON, *Picturesque Sicily*, New York – London 1902, 348.

sovrapponeva il suo sguardo intellettuale sulla realtà sociale che osservava. È stato uno dei pochissimi a dire qualcosa che non fosse la semplice descrizione di paesaggi stupendi e di personaggi bizzarri. Paton ha colto un elemento che a noi oggi torna estremamente utile. I giovani stavano vivendo l'esperienza della socializzazione anticipatoria e sognavano l'America.

Von Gloeden, così come i suoi cantori, era troppo preso dalla sua «allegoria del tempo vincitore» per occuparsi della vita reale. Anche se non è da escludere che, se consapevole, ne sarebbe stato contento. In fondo, l'emigrazione è una specie di selezione naturale della società, per cui alla fine restavano quelli che al rampollo dell'aristocrazia tedesca sembravano essere i migliori, cioè quelli che si adattavano, che accettavano le nuove proposte che la vita rivolgeva loro.

Per dimostrare come fosse impossibile non vedere, abbiamo spulciato gli archivi di un solo porto, quello di New York, oggi disponibile on-line sul sito della «The Statue of Liberty - Ellis Island Foundation», trovandovi centinaia di nominativi di immigrati provenienti da Taormina. Accanto ad essi, decine di migliaia di siciliani, calabresi, campani; migliaia di emigrati da Kaggi, Giardini, Mongiuffi e Melia, Roccafiorita, Casalvecchio, Antillo, Limina, Forza d'Agrò, Castelmola, Letojanni. Il comprensorio taorminese per almeno due decenni si è completamente svenato, lasciando partire coloro che forse erano i migliori, perché erano in età lavorativa e avevano il coraggio di provare l'avventura della trasmigrazione transoceanica, di mettere in discussione proprietà, eredità, professione e ogni altro bene della vita.



Per esempio, dall'*America* quel 5 aprile 1910 sbarcarono a Ellis Island sei uomini provenienti da Novara di Sicilia<sup>15</sup>, oltre a emigrati da Mongiuffi<sup>16</sup>, Floresta<sup>17</sup>, Casalvecchio<sup>18</sup>, Roccaffiorita<sup>19</sup>, Antillo<sup>20</sup>, Giardini<sup>21</sup>, Francavilla<sup>22</sup>, Letojanni<sup>23</sup>.

Castelmola e le sue campagne, che costituiscono il naturale entroterra di Taormina, subirono in quegli anni un vero e proprio salasso di forza lavoro che ne condizionerà tutta la storia del Novecento. Il 6 aprile 1903, la nave passeggeri *Perugia*, salpata da Napoli il 21 marzo, giungeva al porto di New York e, tra i tanti emigrati che dovettero passare i controlli a Ellis Island, c'erano tanti giovani di Castelmola<sup>24</sup>, tutti con nomi e cognomi che potrebbero essere di giovani di oggi. Un pezzo di Castelmola che non sarà mai più recuperato.

---

<sup>15</sup> Salvatore Puglisi, Salvatore Millefiori, Angelo Lombardo, Carmelo Ferrara, Carmelo De Francesco e Angelo Catalano.

<sup>16</sup> Rosario Cingari.

<sup>17</sup> Giuseppe Gemmillaro.

<sup>18</sup> Giovanni Miuccio.

<sup>19</sup> Giuseppe Giannelli.

<sup>20</sup> Carmelo Intersimone.

<sup>21</sup> Vincenzo Taormina.

<sup>22</sup> Giuseppe Scuderi.

<sup>23</sup> Francesco Taormina.

<sup>24</sup> Manuli Giuseppe, 26 anni, D'Agostino Filippo, 30, Intelisano Antonino, 24, Parlatore Giuseppe, 23, Raneri Nunzio, 29, Raneri Giorgio, 22, Gullotta Salvatore, 26, Carpita Leonardo, 27, Manuli Antonino, 31, Intelisano Francesco, 31, Raneri Francesco, 18, Cundari Pietro, 36, D'Allura Giuseppe, 36, Raneri Giorgio, 23, Intelisano Vincenzo, 33, Parlatore Giuseppe, 32, Strazzeri Angelo, 27.

New York era la meta preferita dagli italiani, e dai siciliani in particolare. Basti ricordare che nel 1914 un milione e mezzo di italiani vivevano negli USA, soprattutto nelle città commerciali e industriali portuali. Allo scoppio della Grande Guerra 370.000, cioè un quarto, vivevano a New York, metropoli che passò dal milione di abitanti del 1870 ai cinque milioni del 1914. Il primo insediamento fu Manhattan dal porto fino alla 14th Street; soltanto in un secondo tempo essi si trasferirono a Brooklyn e in altre zone della metropoli. Nel 1900 il 66% degli italiani di New York viveva a Manhattan, mentre dieci anni dopo erano il 59%. Soltanto dopo la I Guerra Mondiale metà degli italiani si spostò fuori Manhattan<sup>25</sup>.

Non tutti coloro che giungevano in America vi sarebbero rimasti per sempre. Alcuni rimasero in modo permanente, altri, circa il 52%, tornarono a casa, altri ancora andavano e venivano molte volte. In gran parte vivevano in condizioni di povertà. Il sogno americano era riservato a una minoranza, mentre tutti gli altri dovevano lavorare con grande fatica per assicurarsi la sopravvivenza. Quelli che non ce la facevano a sopportare questa prova tornavano indietro, ma esponendosi al giudizio negativo dei compaesani, rendendo palese la propria sconfitta. Il taorminese don Ciccio Lo Giudice, maestro restauratore che realizzava lavori di precisione, come muretti con pietre a *faccia vista*, era stato in America per un certo periodo:

---

<sup>25</sup> Per questi dati cfr. S. BAILY, *The Adjustment of Italian Immigrants in Buenos Aires and New York, 1870-1914*, in «The American Historical Review», vol. 88, n. 2 (April 1983), 281-305.

«Don Ciccio piaceva al giovane, specie quando raccontava le sue avventure americane che tanto lo divertivano e, posata la cesta, gli si avvicinava accanto ed ascoltava rapito.

Era una mattina soleggiata e don Ciccio aveva poca voglia di lavorare, chiamò Giorgio e lo fece sedere vicino a sé... E cominciò a raccontare: “Vedi, in America non sono tutte rose e fiori, ti confesso che appena sono arrivato a Brooklyn la fame della mattina la conservavo per la sera e quella della sera per la mattina. Noi emigrati pensavamo di trovare il benessere, ma presto ci accorgemmo che avevamo perso il nome, la patria e l’onore, così ho preferito venire a morire nella mia terra»<sup>26</sup>.

Il fallimento dell’emigrazione è una sconfitta cocente che va sempre gestita con strategie interpretative che permettano di trovare una giustificazione collegata al tema dei principi, dei valori, dell’integrità morale.

L’insediamento in America avveniva per comune o regione d’origine, sia come effetto della catena migratoria, sia come effetto della fondazione della comunità etnica finalizzata alla autodifesa e al mutuo soccorso. I siciliani erano concentrati a Elizabeth Street<sup>27</sup>, tra Houston e Spring Street. I taorminesi finirono proprio in quella zona di Manhattan, moltissimi tra la 11th e la 16th Street.

---

<sup>26</sup> S. RAPISARDA, *Amori*, Catania 1998, 26-27.

<sup>27</sup> Vedi D. R. GABACCIA, *From Sicily to Elizabeth Street. Housing and Social Change Among Italian Immigrants, 1880-1920*, Albany 1984.

A quel tempo, gli USA non rappresentavano la prima scelta, anzi. Buenos Aires, in una ideale graduatoria delle preferenze, precedeva New York. Così, a New York i meridionali rappresentavano l'80% degli italiani, mentre a Buenos Aires la maggioranza era costituita da settentrionali, ai quali veniva riservata una scelta migliore. Tra gli italiani emigrati in Argentina il 40% era analfabeta, ma questa percentuale negli USA saliva al 50%. La cifra razzista di questa gerarchia, che assegnava la preferenza agli italiani settentrionali, faceva parte di una precisa volontà delle autorità governative dei Paesi di accoglienza.

Sui registri che i comandanti delle navi dovevano compilare prima dell'arrivo a Ellis Island era prevista anche l'indicazione del «gruppo etnico e razziale» di appartenenza degli immigrati.

Per gli Italiani, e solo per essi, era prevista una doppia voce. Gli Italiani potevano essere «Italian (North)» o «Italian (South)», concepiti come due gruppi etnici o razziali diversi. E perché non ci fossero dubbi, le autorità avevano allegato alcune brevi istruzioni per la corretta compilazione degli elenchi. A proposito delle appartenenze etniche letteralmente recitavano: «Italiani del nord: le persone che sono native del bacino del fiume Po, nel nord Italia (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia) e i loro discendenti, se risiedono in Italia, Svizzera, Austria-Ungheria, o in qualsiasi altra regione. La maggioranza di queste persone parla un dialetto gallico della lingua italiana».

In questa definizione dell'italiano settentrionale ci sono alcuni interessanti particolari. Il primo riguarda la determinazione, con cento anni di anticipo sulla Lega Nord, della Padania, come territorio «etnico-culturale» separato dal resto del Paese. L'Unità d'Italia aveva a quel tempo pochi anni e già veniva ignorata o guardata con sospetto a livello internazionale. Il secondo è l'estensione dell'astrazione di etnia «italo-nordica» ai discendenti residenti in altri Paesi, tenendo conto della incorporazione di italiani nei limitrofi Svizzera e Impero Austro-ungarico, quasi che l'Unità, appunto, non ci fosse ancora. Il terzo è l'aspetto linguistico, il dialetto gallo-italico, come requisito oggettivo ed essenziale di riconoscimento, fornendo una chiave «oggettiva e naturale» per l'individuazione della popolazione «migliore».

Com'è manifesto, l'enunciazione mescola elementi geografico-territoriali con elementi linguistico-culturali, non trascurando uno sfondo storico-politico. Si poteva giungere alla paradossale conclusione che un trentino, ancora suddito del Kaiser per tutti i governi dell'Europa, fosse accolto in America come «italiano del nord». Evidente anche che queste catalogazioni costituivano l'anticamera di una conflittualità tra le due presunte «etnie» sul suolo americano, grazie a una costruzione strumentale delle identità e delle appartenenze operata dalle autorità ospitanti.

Certo, questa evidente discriminazione non impedì nel 1914 di rimandare decine di migliaia di meridionali in Italia perché fossero arruolati e mandati in guerra. Molti di essi, quando salvarono la vita in guerra, furono costretti a emigrare nuovamente dopo

la Vittoria, grazie al generoso regalo delle autorità governative che pagarono il biglietto di viaggio dei riservisti. Come avvenne nel caso di Pancrazio Lo Turco, taorminese di 38 anni, che era già stato in USA, dove aveva lasciato il fratello Giuseppe, nella loro residenza all'819 di Church Street a Philadelphia, Pennsylvania. Il suo biglietto di ritorno sulla nave *Taormina* partita da Napoli e giunta a New York il 2 marzo 1923, fu pagato dal governo italiano.

Nelle istruzioni c'era anche la definizione di «italian (south)»: «Le persone che sono native di quella parte dell'Italia a sud del bacino del fiume Po (Liguria, Toscana, Marche, Umbria, Roma, Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna), e i loro discendenti». Inutile evidenziare che persino i liguri e i toscani erano ufficialmente espulsi dalla «padania all'americana».

Nel registro degli arrivi l'indicazione dell'appartenenza etnica era tenuta distinta da quella più burocratica di «nazionalità». Quindi, il comandante della nave identificava i passeggeri con dati desunti dal passaporto e riferiti alla nazionalità politico-amministrativa e con dati sulla loro identità culturale ed etnica che egli ricavava dalle sue competenze etnologiche ovviamente limitate. Per cui, un danese era danese di nazionalità e scandinavo di etnia; un novarese era italiano di nazionalità e settentrionale di etnia; una ragazza di Taormina era italiana di nazionalità e meridionale di etnia.

In questa strumentale classificazione di uomini e donne dentro gruppi predefiniti e fissati in modo permanente, come fossero dati di natura, sta la caratterizzazione

razzista di tutta la storia dell'immigrazione americana. Basti rammentare che gli studi di Lombroso erano citati in America come prova scientifica dell'inferiorità degli italiani del sud.

Le stimmate scavate durante i dodici giorni di traversata dell'Oceano Atlantico erano destinate a rimanere sul corpo dei meridionali anche nel Nuovo Mondo. Gli italiani erano considerati a New York tra gli ultimi europei e i meridionali erano posti ulteriormente più in basso nella considerazione sociale. «Molti cittadini newyorkesi vedevano gli immigranti, specialmente la grande massa di italiani meridionali, come una razza inferiore che minacciava di inquinare il contingente dell'Europa del Nord considerato buono e che minava alla base le tradizionali istituzioni americane... Questa percezione negativa si evidenziava in diversi tipi di discriminazione sociale ed economica... rinforzando le limitazioni create dalle già ristrette opportunità economiche»<sup>28</sup>.

Del resto, nell'America del Nord, specie in una città come New York<sup>29</sup>, gli italiani si confrontavano con una cultura molto diversa dalla loro, scontavano problemi di natura linguistica e religiosa, trovavano difficoltà a comprendere alcuni valori della società ospitante. L'acronimo *Wasp* (*white anglo-saxon protestant*), che per gli

---

<sup>28</sup> S. BAILY, *op. cit.*, 299.

<sup>29</sup> Vedi G. POZZETTA, *The Italians of New York City, 1890-1914*, PhD dissertation, Chapel Hill, 1971.

*yankee* era la regola, simboleggiava tutto il contrario di ciò che un siciliano era: olivastro, mediterraneo, quindi un po' «orientale»<sup>30</sup>, e cattolico. Il colore dei capelli e degli occhi, il colorito della pelle (dati che venivano rilevati sul registro di bordo), la statura, la lingua e la professione religiosa erano associate all'analfabetismo, alla non specializzazione del lavoro (*unskilled*), alla attitudine al crimine e alla violenza.

La condizione lavorativa degli italiani a New York risentiva di questa discriminazione di partenza. Mentre essi non avevano grandi possibilità di impiego come dipendenti o come proprietari nel settore industriale e commerciale, erano invece significativamente presenti nei servizi domestici e nei servizi alla persona. «Nel 1900, quando essi rappresentavano il 4,2% della popolazione, erano il 17% dei lavoratori nei servizi... Il 55% dei barbieri e delle parrucchiere e il 97% dei lustrascarpe erano italiani... il 34% dei calzolai e il 18% dei muratori... il 9% dei commercianti al dettaglio e il 16% degli ambulanti erano italiani»<sup>31</sup>. Ma soprattutto, anche in quei settori nei quali erano numerosi, mai essi ne ebbero il controllo o il dominio.

Una prima fase dell'emigrazione, che va dal 1876 al 1942 circa, in cui l'orientamento è stato prevalentemente rivolto verso le Americhe e verso alcuni Paesi del Nord Europa, ha generato un enorme spostamento di forza lavoro, diventando un

---

<sup>30</sup> Nel senso attribuito a questo termine da Said: E. W. SAID, *Orientalismo*, Milano 1999.

<sup>31</sup> S. BAILY, *op. cit.*, 285.



problema politico e sociale per la classe dirigente locale e nazionale e un tema centrale del dibattito intellettuale per la cultura meridionalistica liberale.

Il Governo, su pressione dei ceti reazionari e della borghesia che venivano a trovarsi senza manodopera da sfruttare, cercò, in un primo momento, di reprimere in ogni modo il fenomeno, considerandolo «una mortificante emorragia che poteva essere sintomo di anarchia»<sup>32</sup>, ma in seguito lo accettò.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi quindici anni del Novecento ad emigrare sono artigiani, braccianti, contadini poveri, ex-operai stagionali delle piccole manifatture in crisi del Mezzogiorno d'Italia: sono questi i «soggetti sociali che hanno assistito impotenti allo sgretolamento del vecchio ordine sociale precapitalistico»<sup>33</sup>.

In questo periodo, l'immigrazione italiana nel Nord America risulta la più consistente: quasi quattro milioni di italiani si stabilirono in quelle terre creando inevitabilmente situazioni di conflittualità, da una parte con altri gruppi etnici già americanizzati, dall'altra con gli stessi «nativi» e naturalizzati.

A questo proposito, l'affermazione etnocentrica, secondo la quale nessun altro gruppo etnico ha avuto un'influenza così grande sulla nascita e sul primo sviluppo degli Stati Uniti come quello degli italiani, nasceva dal bisogno di rispettabilità, tanto

---

<sup>32</sup> R. HARNEY, *Dalla frontiera alle Little Italies – Gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma 1984, 54.

<sup>33</sup> A. PAPAARAZZO, *Italiani del Sud in America – Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)*, Milano 1994, 60.

perseguito dagli intellettuali italiani immigrati nel Nord America che celebravano come artisti e novelli eroi i compatrioti arrivati nel Nuovo Mondo prima di loro.

Tale atteggiamento derivò dalla scarsa dimestichezza con la storia bassa del nostro popolo che comportò un complesso d'inferiorità etnica particolarmente triste, poiché la visione degli immigrati come cafoni da cui prendere le distanze era condivisa da quasi tutti gli intellettuali e i politici, dalla diplomazia e dal clero.

Questa negazione della storia di ordinaria emigrazione ha portato a non tenere nella dovuta considerazione gli sforzi e l'eroismo di milioni di immigrati che contribuirono a civilizzare le Americhe. Come ricorda Baily, «gli italiani fornirono il lavoro non specializzato necessario allo sviluppo dell'economia (americana), ma l'élite locale sicuramente non li vedeva come portatori di civiltà»<sup>34</sup>.

Pensare con profonda discriminazione a due distinte ondate d'immigrazione, la prima capace, gradita e rispettabile, formata da settentrionali, e la seconda modesta e priva di qualificazione, formata da meridionali, è il risultato di «un'interpretazione falsa e tendenziosa della storia d'Italia, incapace di spiegare perché venticinque milioni di italiani lasciarono il loro paese tra l'ottocento e il novecento»<sup>35</sup>.

Lo stesso Luigi Villari, uno dei più intelligenti osservatori italiani d'America, non poté astenersi dal respingere l'emergente società italoamericana come un fossile volgarizzato dell'alta cultura italiana. La disapprovazione nei confronti di quella

---

<sup>34</sup> S. BAILY, *op. cit.*, 299.

<sup>35</sup> R. HARNEY, *op.cit.*, 1984, 45.

vasta realtà di forze, intelligenze ed esperienze, costituita dalle masse emigrate dal Sud, dipendeva anche da un atteggiamento di autodisistima etnica degli interessati, oltre che da un errore culturale di coloro i quali, sia in patria, sia all'estero, avrebbero dovuto evidenziare l'importanza di documentare e conservare la storia delle diversità e delle tradizioni regionali, comunali e di quartiere dell'Italia dell'epoca.

Del resto, era inevitabile che, per le «menti pensanti» di un Paese di recente unificazione, risultasse incomprensibile che anche contadini e artigiani potessero svolgere un importante ruolo civilizzatore.

Ma quali meccanismi spinsero migliaia di persone ad allontanarsi dal Paese e da un sistema di relazioni sociali ed economiche?

Premesso che il fenomeno dell'emigrazione venne concordemente definito come inevitabile, considerando che «l'Italia meridionale era povera, sovrappopolata e malgovernata, mentre l'America era un paese ricco e poco popolato»<sup>36</sup>, si sviluppò la tendenza secondo cui si attribuiva la migrazione alla condizione di miseria in cui versava il popolo meridionale. A tal proposito, Oscar Handlin, nel suo libro *Gli sradicati*, generalizzando forse in maniera eccessiva tale situazione, affermò che «non rimaneva che una sola scelta: emigrare oppure morire»<sup>37</sup>. Ma non era esattamente così.

---

<sup>36</sup> Ivi, 73.

<sup>37</sup> O. HANDLIN, *Gli sradicati*, Milano 1958, 37.

Ben a ragione, Rudolph Vecoli e Robert Rougé criticarono aspramente le tesi dell'emigrazione come sradicamento, rottura. «Non si tratta affatto di negare la povertà dell'Italia del Sud e della Sicilia, ma occorre precisare – nota Rougé – che si ha a che fare con un aggravamento e una estensione di questa povertà, conseguenza dell'evoluzione economica della fine del secolo, di una più grande concorrenza con l'estero e con il Nord e della politica del nord e del governo italiano sfavorevole al Sud dopo l'unità d'Italia.... Non sono, per esempio, gli operai agricoli legati ai grandi proprietari che si sentono più toccati, ma quelli che, di fronte all'evolversi della loro situazione, prendono finalmente la decisione di partire»<sup>38</sup>.

Quando i contadini intraprendevano il viaggio transoceanico non intendevano affatto trasformare la loro società, ma migliorare la propria condizione sociale già acquisita. La maggior parte dei meridionali era spinta alla partenza dal miraggio di guadagni tangibili, «una percezione che in genere si basava sull'evidenza dell'altrui successo»<sup>39</sup>.

Per tornare ai nostri taorminesi partiti nella primavera del 1910 possiamo dire che non furono gli ultimi e neanche i primi a lasciare il Monte Tauro. Come detto, negli USA esisteva già una consistente colonia di compaesani, concentrata nello Stato di

---

<sup>38</sup> R. ROUGÉ, *Le facteur temps et l'immigration européenne aux Etats-Unis. L'exemple italien de 1880 à 1915*, in R. ROUGÉ (a cura di), *Les immigrations européennes aux Etats-Unis (1880-1910)*, Paris 1987, 79.

<sup>39</sup> R. FOESTER, *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge 1919, 16.

New York, soprattutto a Manhattan. Abbiamo rintracciato una buona parte di questa colonia, a partire dal 1902 e fino alla primavera del 1910.

Il 26 maggio 1902, sulla *Neckar*, partita da Napoli, arrivarono al porto di New York: Sebastiano Puglia, 35 anni, coniugato, accolto dal fratello Giuseppe; Francesco Falanga, 26 anni, coniugato, accolto dal cugino G. Puglia, destinazione Philadelphia; Francesco Aucello, 37, coniugato, e suo fratello Pancrazio, 39, coniugato, accolti dal cugino Vincenzo Aucello. Il 23 settembre 1902, sulla *Sicilia* da Napoli viaggiarono: Vincenzo Galeano, 38, coniugato, accolto dal fratello Domenico; Salvatore Cacopardo, 36, coniugato, accolto dal cugino Domenico Antonimo; Pancrazio Bucalo, 24, accolto dal cognato Carmelo Micalizzi; Francesca, 22, moglie di Pancrazio Bucalo.

L'anno successivo, su otto navi diverse, giunsero altri diciassette taorminesi<sup>40</sup>.

Tra coloro che erano arrivati nel 1902-03 e i parenti che li attendevano abbiamo disponibili 42 nominativi, con circa trenta famiglie coinvolte. Va notato che di solito il parente che attendeva dall'altra parte dell'oceano, oltre a essere un taorminese, era spesso un cugino. Questa circostanza ci fa ipotizzare due ragioni: era facile che la

---

<sup>40</sup> Vincenzo D'Allura, 33 anni, coniugato, accolto da Salvatore Cacopardo, 416 E. 18th St. N.Y.; Antonino Cingari, 36, coniugato; Concetta Cannizzaro, 44; Giuseppe Galeano, 22, celibe; Rosario Galeano, 25, coniugato, e Agostino Arrigo, 39, coniugato, accolti dallo zio Domenico Galeano; A. Arrigo; Sebastiano Lo Turco, 20, coniugato, ultima residenza ad Assuan, Egitto; Salvatore Barbera, 38, coniugato, accolto dall'amico Domenico Galeano; Francesco Ponturo, 27, coniugato, accolto dal cugino Pancrazio Augello (Aucello), Connelville, PA; Pancrazio Malambri, 27, coniugato, accolto dal fratello Vincenzo; Rosario Nigrì, 29, coniugato, accolto dallo zio Domenico Galeani; Carmelo Raneri, 36, coniugato; Salvatore Falanga, di Giardini, viaggia con i cugini taorminesi Giovanni Falanga, 21, celibe, e Pancoazis (Pancrazio) Falanga, 16, celibe, accolti dal fratello Francesco, diretti a Cardiff, PA.

catena migratoria si realizzasse all'interno della parentela e che zii e cugini fossero quelli di cui fidarsi di più, oltre ovviamente i fratelli; poteva anche essere un espediente per far passare un semplice amico/paesano per un parente, non dovendo necessariamente avere lo stesso cognome. Contemporaneamente si trattava della migliore soluzione e della migliore menzogna.

Un terzo di questi taorminesi risiedeva all'angolo tra la First Avenue e la 11th Street. Si chiamano Talio, Galeano, Russo, D'Allura, Cipolla, esattamente come se si trovassero nel «burucu» (borgo) o a Cuseni, i quartieri popolari più antichi, uno abitato dai pescatori e l'altro dai contadini. La catena migratoria aveva come corollario la creazione della «colonia etnica», la riproposizione della vecchia comunità come enclave a Manhattan. Gli italiani stavano vicini, i siciliani occupavano una porzione ancor più chiusa e i taorminesi avevano fondato una *Little Taormina* al centro di Manhattan.

La situazione abitativa nelle città americane era molto precaria: «caseggiati enormi brulicanti di gente, misere e soffocanti stanze e ambienti malsani, costellavano il paesaggio di molte città americane»<sup>41</sup>. E per questi miseri alloggi i fitti erano tutt'altro che bassi, visto che gli appartamenti venivano locati ad un prezzo maggiore del valore effettivo e gli inquilini sopportavano le richieste dei proprietari per paura di rimanerne sprovvisti.

---

<sup>41</sup> A. PAPAARAZZO, *op.cit.*, 60.

La forma di locazione maggiormente praticata fu il *boarding system*. Attraverso tale sistema, famiglie italiane di più antico insediamento prendevano in fitto o acquistavano un appartamento, di cui una parte era utilizzata come propria abitazione e un'altra veniva fittata a persone per lo più provenienti dallo stesso paese o provincia. La spesa per i pasti serali veniva suddivisa fra tutti i *bordanti* e il pasto veniva cucinato a pagamento dalla proprietaria dell'alloggio.

Il *board system* era considerato dall'opinione pubblica fonte di scandalo e di corruzione, così come si evince da *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti* di A. A. Bernardy: «...Nel tipo di bordo buono, il marito e la moglie sono di età matura, si riservano una stanza più decorosa e più pulita delle altre, in cui abitano soli, nelle altre non mettono più di quattro uomini per ciascuna e in genere non arrivano oltre la decina di bordanti. Nel “bordo” di tipo scadente, che è naturale sia il più frequentato, in una stanza non è raro trovare quindici “bordanti”, nell'altra sei o sette, magari col padrone, la padrona, i figli e, purtroppo, le figlie. Così questo infame sistema dei “bordanti” mette spesso alla mercede di venti uomini brutali ed alcolizzati una o due donne, qualche volta persino sole...»<sup>42</sup>.

La causa primaria delle frequenti situazioni di conflitto fra gli abitanti del «bordo» traeva origine da motivi di difesa dell'onore per via delle condizioni di convivenza fra uomini il più delle volte giovani e soli e la componente femminile della famiglia che gestiva il «bordo».

---

<sup>42</sup> A. BERNARDY, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Torino 1913, 212-213.

D'altronde, la necessità di accumulare sempre maggiori risparmi, aggiunta al bisogno di vivere con altri immigrati provenienti dallo stesso paese o regione come meccanismo di difesa dalla solitudine, ma anche di sicurezza e protezione, spingevano molti gruppi della medesima provenienza ad accettare il «sistema del bordo», adattandosi a vivere in condizioni di sovraffollamento.

Ovviamente, la coabitazione determinò profonde trasformazioni delle identità culturali originarie. Qualsiasi fosse il tipo di alloggio, esso costituiva il fulcro dello spirito di gruppo, luogo in cui si realizzava, sebbene idealmente, un legame concreto con il luogo d'origine. Ma uno sguardo più attento allo spirito di gruppo nelle pensioni ci suggerisce che «il localismo e l'etnicità esistevano tra i residenti temporanei come un continuum di identità e fedeltà conflittuali o almeno come sistema di solidarietà di varia intensità»<sup>43</sup>.

Si trattava di un periodo formativo particolarmente importante a livello sociale e culturale; è proprio negli anni della vita provvisoria all'estero che nacquero non solo le istituzioni etniche, ma la stessa etnicità nordamericana. Indicativo, al riguardo, risulta essere il detto: «Non siamo ciò che vorremmo essere e non siamo quello che diventeremo, ma non siamo ciò che eravamo»<sup>44</sup>.

Sicuramente gli emigrati meridionali, nel momento in cui decidevano di recarsi per un periodo più o meno lungo in America, non prevedevano le condizioni di miseria e

---

<sup>43</sup> R. HARNEY, *op.cit.*, 1984, 193.

<sup>44</sup> M. PEI, *What's in a World*, New York 1968, 52.



di sporcizia dei quartieri in cui sarebbero stati costretti a vivere, ma ancor meno inaspettati erano i fenomeni di conflittualità con altri gruppi immigrati e con gli stessi italiani del Nord, che accusavano i meridionali di essere sporchi, rumorosi e di praticare rituali religiosi primitivi.

Questi pregiudizi erano particolarmente sentiti fra gli immigrati di diverse nazionalità, che tentarono di scoraggiare l'insediamento dei meridionali d'Italia attraverso un processo di isolamento: negando loro l'accesso ai locali pubblici, rendendo difficile l'inserimento dei bambini nelle scuole, attribuendo loro epiteti come *dago*, *poor white* e così via<sup>45</sup>.

Ma in tal modo si ottenne l'effetto esattamente opposto, in quanto si svilupparono forme di maggiore omogeneizzazione all'interno dello stesso gruppo sociale emigrato che favorirono il moltiplicarsi delle già numerose *Little Italies*. Esse rispecchiavano i luoghi dei paesi d'origine con le loro botteghe e i marciapiedi ingombri di merce esposta, con la riproposizione delle feste religiose e delle fiere, con la riproduzione dei suoni e degli odori delle aree di esodo. Caratteristiche, queste, che rispondevano all'esigenza di identificazione e di non perdita di senso, di rifiuto di americanizzarsi, di necessità di vivere collettivamente come momento anche di autodifesa.

Dalla struttura sociale delle varie *Little Italies* nordamericane è constatabile la resistenza dell'etnicità rispetto al *melting pot* voluto dalle istituzioni americane.

---

<sup>45</sup> Si vedano in proposito i romanzi e i racconti di John Fante che con linguaggio molto crudo ha descritto i sentimenti, le angosce e la carica di odio che questa situazione creava nei bambini italiani in America.

Nell'ambito del quartiere etnico si registrava certamente un mutamento sociale e culturale, ma ben lungi dal desiderato processo di assimilazione. In questo ambiente si verificò una proliferazione di ruoli, si esercitarono numerosissime professioni con la conseguenza di svariate innovazioni culturali. Anche, com'è facile immaginare, con la conseguenza della creazione di una struttura di potere economico e politico endogeno, dal quale non era escluso il ricorso alla violenza criminale.

Le *Little Italies* esibivano una grande varietà di condizioni sociali non sicuramente limitate ai suonatori d'organetto, ai venditori ambulanti di frutta o agli operai edili, come sostenevano pregiudizialmente gli osservatori americani. Il consolidamento delle *Little Italies* si basò non solo su un'elaborata struttura di classe, ma anche su una cultura e un linguaggio che riflettevano e rinforzavano quella struttura, come si può verificare esaminando l'organizzazione dei quartieri italiani di diverse città.

Dei 560 immigrati taorminesi passati da Ellis Island, la grande maggioranza aveva come meta proprio New York City e, come abbiamo visto, il centro di Manhattan. La *Little Taormina* era insediata nella parte est, sulle *streets* che ancora oggi tagliano il tessuto urbano orizzontalmente e lungo la First Avenue che lo taglia verticalmente.

Sulla East 7th Street avevano la loro abitazione Sebastiano Costa, Leonardo e Catena Puglia. Sulla 11th troviamo Vincenzo Galeano, Rosario D'Allura, Giuseppe Messina, Giovanni Cipolla, Carmelo Culoso, Giorgio e Vincenzo D'Allura. Sulla 13th abitavano Francesco Lo Giudice, Giovanni Cipolla, Nunzia e Pancrazio De

Maria, Rosaria D'Agostino. Sulla 14th Salvatore e Carmelo Cacopardo, Francesco Lo Giudice, Orazio Nofrio, Pancrazio e Mattea Viola, Vita D'Allura.

La 16th è una vera e propria colonia taorminese che accoglieva le famiglie Ingegneri, Mazza, Galeano, Lo Turco, Quattrocchi, Micalizzi, Fichera, D'Allura, Bambara, Cacopardo, Raneri, Costa, Cacciola, D'Agostino, Russotti, Raneri, Brancaccio, Talio, Ponturo, Famà, e poi ancora altre famiglie con gli stessi cognomi Micalizzi, Fichera, Galeano, Lo Turco, Cacopardo.

Sulla 18th troviamo Salvatore Cacopardo, Francesco, Giovanni e Carmelo Russo, Antonino Talio, Angelo Strazzeri, Andrea Fichera, Maria Moschella, Maria Talio, Carmela D'Agostino, Pasquale Talio, Francesco D'Agostino, Pancrazio, Alfa e Santo Fichera. Sulla 19th troviamo Rosario Nigrì.

Incrociando la First e la Second Avenue troviamo altri taorminesi. Sulla First Avenue abitavano Domenico Galeano, Vincenzo Valentino, Giuseppe Rodilloso, Giuseppe Celona, Gaetana, Carmelo, Giuseppe e Rosa Siligato, Nunzia Indriotta. Sulla Second Avenue troviamo Carmelo e Giuseppa Raneri.

Un altro pezzo di Taormina finisce un po' più in alto, oltre il Central Park, sempre nella parte est. Sulla 101th Street abitano sei famiglie; sulla 104th ci sono Francesco e Pancrazio Genovese; sulla 107th Rosario Nigrì, Liborio e Carmelo Famà, Pancrazio Cardone, Cirina Privitera, Salvatore Luca; sulla 108th le famiglie Ingegneri, Micalizzi, Talio, Falanga, Sterrantino; sulla 121th Pancrazio e Domenico Vinciguerra.

Di molti altri abbiamo soltanto la possibilità di sapere che abitavano a Manhattan, ma non in quale strada: circa 70 persone, che possiamo immaginare abitassero negli stessi quartieri degli altri. Quindi una buona parte di questi andavano ad accrescere la presenza nella *Little Taormina*.

Un'altra destinazione particolarmente preferita era Mount Kisco, una piccola realtà della contea di Westchester, nello stato di New York. Vi si recarono a lavorare Pancrazio Ingegneri, Francesco Lo Giudice, Giuseppe Gallodoro, Carmelo Rassa, Pancrazio Talio, Giovanni Malambri, Epifanio e Nicolò Cacopardo, Pietro Sterrantino, Orazio Nofrio, Francesco Cozzo, P. Vinciguerra.

Fuori dallo stato di New York le destinazioni principali furono Philadelphia e Connelville, in Pennsylvania, Bridgeport, in Connecticut, Pleasantville, nel New Jersey. Afflusso meno significativo a Pittsburg, Boston e altre località minori. Naturalmente, si tenga conto che destinazioni più lontane sconsigliavano l'uso del porto di New York come punto di arrivo. Tra queste località, Philadelphia e Bridgeport rivestono una importanza strategica.

Philadelphia, fin dal periodo coloniale, ha avuto influenza italiana molto marcata. Nel 1700, quando era la città anglofona più grande al mondo dopo Londra, centinaia di italiani già si erano ivi stanziati. Agli inizi dell'Ottocento fu istituito anche il Consolato del Regno delle due Sicilie, tanta era la presenza di immigrati meridionali. Nel 1853 fu realizzata la prima chiesa cattolica, Saint Mary Magdalen de Pazzi. Gli originari parrocchiani di questa chiesa erano italiani immigrati dal Nord che

anticiparono gli immigrati dal Sud. Questi ultimi erano più poveri, meno specializzati e giunsero tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo XX. I meridionali, e in particolare i siciliani, non furono ben accolti dal clero irlandese e dalla comunità cattolica e si sentirono come degli intrusi anche nella chiesa di Saint Mary Magdalen.

Nel 1897, la popolazione immigrata dall'Italia e insediata nella parte sud della città ammontava a circa 30.000 persone. Così, fu stabilito che solo alcuni potevano frequentare questa parrocchia, mentre altri furono dirottati nella chiesa di Our Lady of Good Counsel, secondo la classe sociale di appartenenza e l'origine geografica. Nel 1930, la popolazione italiana di Philadelphia arrivò a 150.000, con la più alta concentrazione degli USA.

In anni più recenti gli italiani sono diventati 600.000, rappresentando un terzo della popolazione cittadina. Frank Rizzo è stato anche sindaco, il primo di origine italiana. Non a caso, il popolarissimo film di Sylvester Stallone, *Rocky*, ispirato alla presenza italiana in America e agli sforzi compiuti dalla comunità per farsi accettare nel nuovo mondo, è ambientato a Philadelphia, compresa la scena-icona, commentata dal brano musicale *Gonna Fly Now*, girata sulla sommità dei 72 gradini che portano all'ingresso del *Philadelphia Museum of Art*.

In questa città simbolo dell'immigrazione italiana e siciliana non potevano mancare i taorminesi. I fratelli Sebastiano e Giuseppe Puglia e il loro cugino Francesco Falanga vi arrivarono nel 1902. Sebastiano Lo Turco e suo cugino Francesco nel 1905. Seguirono sempre più numerosi Leonardo Puglia, Angela

D'Allura, Sebastiano Gugliotta, Francesco Paolo Sterrantino, Giovanni Caramella, Pancrazio Sterrantino, Giuseppe Strazzeri, Sebastiano Costa, Carmelo e Giuseppe Lo Turco, Domenico Bartolotta, Francesco Nigrì, Carmelo Foti, Giovanni Musumeci, Giuseppe Lo Turco. E tanti altri di cui non abbiamo rintracciato la scheda marittima.

Essi arrivarono a Philadelphia proprio nel periodo maggiormente caratterizzato dal *padrone system*, cioè quel sistema che organizzava la partenza dalle aree di origine e l'accoglienza in città, pensionato, lavoro, assistenza. La *chain migration* e la creazione delle colonie etniche sono strettamente connesse in quel periodo (1860-1910) al *padrone system*. Gli italiani chiamavano questo sistema *bossismo*, dalla parola inglese che indica il padrone, ritenendolo un tipico modo americano di sistemare gli immigrati. Invece, gli angloamericani usavano la parola italiana, *padrone*, perché ritenevano che fosse una tipica istituzione italiana; infatti, gli altri immigrati non adottavano, se non in casi rari, questa modalità di emigrazione. Era considerato un comportamento immorale e schiavistico, con l'aggiunta di una incomprensibile assurdità: italiani che sfruttavano altri italiani. Fu anche perseguito penalmente. I boss procuravano il lavoro, la sistemazione in un letto, l'uso di una mensa e tutte le risposte a quelle piccole necessità quotidiane legate alla difficoltà di non parlare l'inglese, di non conoscere la burocrazia americana, di non avere abitudini alimentari compatibili con quelle del posto e così via. Il più delle volte l'opera di assistenza del *boss* iniziava nelle zone di esodo, dove qualche parente o amico o vicino di casa procurava il contatto. Procurare i documenti, pagare il biglietto

della nave, trovare un referente in USA erano incombenze non sempre alla portata di contadini, artigiani, operai. Intervenivano questi «benefattori» che ovviamente chiedevano in cambio non soltanto la restituzione di tutto ciò che veniva anticipato in denaro, ma una specie di vincolo sui proventi derivanti dal lavoro in America. Baldi, originario del Cilento, Di Bernardino, della provincia di Chieti, sono stati due dei più importanti rappresentanti di questo sistema nella città di Philadelphia. Essi furono particolarmente rispettati dentro la comunità e considerati benefattori. Tra il 1900 e il 1919 la ditta Di Bernardino aiutò 17.338 italiani ad arrivare a Philadelphia; di essi, oltre 2.000 erano siciliani.

Secondo uno studio sociologico effettuato da Richard Juliani circa trent'anni fa, seguì un periodo, che cronologicamente in parte si sovrappose al precedente, denominato periodo dei *paesani*. La tendenza del *padrone system* a reclutare sulla base dell'origine geografica e di insediare i reclutati in quartieri omogenei, a prevalente presenza italiana, magari di regioni o addirittura di comuni uguali, portò col tempo a una nuova istituzione, quella della solidarietà tra *paesani*. Per solidarietà qui non si intende un sentimento di fratellanza, quanto una modalità di difesa della comunità fondata sul mutuo soccorso e sul riconoscimento dell'essere *paesani*, cioè legati da vincoli precedenti all'esperienza migratoria, con tutto ciò che questo comportava per il coinvolgimento delle famiglie e dei referenti rimasti al paese, e per il controllo che il paese continuava ad esercitare sulle sue diaspore. «Il *paesani system* – scrive Juliani – era il meccanismo chiave del principale progetto di

provvedere alle informazioni e all'assistenza che avrebbero integrato gli immigrati nella nuova comunità. I nuovi immigrati sapevano al loro arrivo come trovare i loro paesani, sia nelle piccole case per pensionati (boardinghouses), sia nei più ampi appartamenti»<sup>46</sup>.

Bridgeport, città industriale molto fiorente del Connecticut, nell'Ottocento fu un grande centro per la cantieristica navale e per la pesca delle balene. Verso la fine del secolo ebbe un crescente sviluppo industriale che si impennò con lo scoppio della I Guerra Mondiale. Tra il 1900 e il 1910 Bridgeport passò da 71.000 a 102.000 abitanti, con un incremento nel decennio del 44%. Questi periodi di sviluppo richiamarono immigrati e quindi anche italiani. Esiste una *Little Italy*, nel pieno centro della città, oggi abitata da portoghesi, ma che testimonia la notevole presenza italiana agli inizi del Novecento.

Nati a Taormina, in questa città abitavano i fratelli Bucalo, Giuseppe Mangano, Giovanni Galeano, Carmelo Garufi, Sebastiano Marino, Filippa Garufi, Giuseppa Galeano, Vincenzo Sciuto, Vincenzo Mazzullo, i fratelli D'Allura, Salvatore Buciuni, Papale, Carmelo, Pancrazio, Carmelo e Giuseppe Cacciola, Pancrazio, Vincenzo, Rosario e Pancrazio jr. Cingari, Rosalia e Antonino Sciuto.

Il doppio meccanismo della *chain migration* e della colonia etnica determinava l'insediamento per comune origine. Ciò ha consentito, pur dentro i processi di

---

<sup>46</sup> R. N. JULIANI, *The Italian Community of Philadelphia*, in R. F. HARNEY and J. V. SCARPACI (eds.), *Little Italies in North America*, Toronto, 1981, 85-104, 96.



integrazione sociale e di mutamento culturale, una certa persistenza di atteggiamenti, comportamenti, norme e valori originari.

L'istituzione sociale più vincolante, sia in partenza, sia in arrivo, era la famiglia, principio della vita e perno di ogni istante della vita, compresa la morte. Nell'orizzonte culturale della Taormina di quel tempo la famiglia era il luogo dove l'individuo nasceva e moriva; una visione totalizzante, autoritaria, vincolante. Alla base stavano gli affetti che legavano i membri della famiglia gli uni agli altri, in un abbraccio sempre protettivo, a volte soffocante<sup>47</sup>. Così, anche le fratture prodotte dalla storia venivano vissute all'interno delle famiglie con cieca fiducia nella famiglia stessa, contenitore di valori a-storici.

Nell'esperienza migratoria la famiglia si impossessava persino della propria distruzione. La partenza di alcuni suoi membri avrebbe dovuto rappresentare la dissoluzione della famiglia; invece, essa si assumeva il compito di organizzare queste partenze (*padrone system*), di creare utili collegamenti (*chain migration*), promuovere l'elaborazione mentale che convincesse i giovani a partire (socializzazione anticipatoria). Insomma, se proprio dramma doveva essere, almeno che avvenisse sotto il controllo e la gestione della famiglia.

---

<sup>47</sup> Dobbiamo considerare questo aspetto anche nella lettura del fenomeno gloedeniano, come lente di ogni lettura assolutoria dei «bravi carusi», distratti dalle cattive frequentazioni, ma sempre «puliti» nella loro appartenenza familiare, per principio stabilito dai valori della comunità. I ragazzi sapevano che comunque le famiglie sarebbero state con loro, per coraggio, per vergogna o per aprioristica scelta (a)morale: la famiglia prima di tutto.

Questa strategia si risolveva in ben definite pratiche sociali, ma anche in una narrativa comunitaria; soprattutto, costituiva la rete ideologica che, negli anni più avanzati dell'emigrazione, avrebbe consentito il ricongiungimento dei membri della stessa famiglia. Infatti, «in genere il gruppo familiare non partiva insieme... era assai più frequente, e probabilmente era la regola generale, che partisse prima un membro della famiglia, in genere il marito e padre: gli altri componenti si spostavano successivamente, a intervalli che potevano variare anche di molto»<sup>48</sup>. Proprio per questa ragione le famiglie più forti erano meglio predisposte all'emigrazione, mentre erano le più deboli ad avere maggiori difficoltà: «Le famiglie che non potevano fare ricorso a un tessuto forte di relazioni parentali in patria andavano incontro a gravi difficoltà con il rischio di compromettere fin dall'inizio gli sviluppi dell'impresa migratoria. Erano queste le famiglie più deboli, quelle più esposte al fallimento, che non riuscivano a costruire una strategia»<sup>49</sup>.

Invece, «una parentela ampia, solidale e coesa, coinvolta attivamente nell'emigrazione di qualcuno dei suoi membri sembra essere la norma nelle aree rurali della piccola proprietà contadina»<sup>50</sup>. Coloro che emigrano per sfruttare

---

<sup>48</sup> F. RAMELLA, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI e E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma 2001, 157.

<sup>49</sup> Ivi, 159.

<sup>50</sup> Per l'appartenenza di Taormina e del suo comprensorio a questa tipologia si veda M. BOLOGNARI, *L'acqua e la pietra, il lavoro e la festa. Simboli e cultura all'ombra del monte Venere*, in D. TRISCHITTA, *Il paesaggio terrazzato. Un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale*, Reggio Calabria 2005, 155-176.

l'opportunità di guadagnare un gruzzolo che andrà ad ampliare i poteri di famiglia, che favorirà i riaccorpamenti e che è finalizzato a un migliore equilibrio e a un potenziamento dell'azienda agricola sono in qualche modo investiti di un compito che è sostenuto da tutto il gruppo parentale perché va a vantaggio di tutti. Non si tratta di decisioni e di strategie individuali, né limitate alla famiglia nucleare ristretta. Si tratta piuttosto di decisioni e strategie che sono pensate e attuate come parte di un organico disegno di gruppo, e la cui base è l'organizzazione estesa della famiglia che unisce tra di loro strettamente più generazioni e più nuclei domestici legati da rapporti di consanguineità e di affinità»<sup>51</sup>.

Naturalmente, il rischio era anche che la famiglia finisse per sempre, come è accaduto con le cosiddette «vedove bianche». Anche queste vittime dell'emigrazione riuscivano a mettere in campo una strategia narrativa che consentisse loro di continuare a vivere dentro la comunità, nonostante fossero state abbandonate dai mariti o dai promessi sposi, continuando a rappresentare l'istituzione familiare come «vedove».

Non a caso anche nelle zone di destinazione la famiglia ha continuato ad avere un ruolo importante. Come molti in America hanno dimostrato, Yans-McLaughlin, Glazer e Moynihan, Lees, Gans, la famiglia immigrata nelle città americane, in pieno sviluppo industriale tra il 1880 e il 1930, non si è necessariamente dissolta nell'impatto con l'urbanizzazione. «C'è un'interfaccia tra famiglia ed economia nel

---

<sup>51</sup> F. RAMELLA, *op. cit.*, 159.

dettare quali opzioni sono accettabili e quali no»<sup>52</sup>. La famiglia continua a giocare un ruolo affettivo strategico nelle scelte individuali, anche in campi esterni che dovrebbero essere sottoposti al massimo della razionalità. Ma gli affetti e la razionalità dentro la famiglia finiscono per svolgere un intrecciato ruolo dialettico ben combinato.

Seguendo l'impostazione di Clifford Geertz, Yans-McLaughlin osserva: «La tradizione familiare interpreta e facilita il mutamento sociale; cosa che continua a soddisfare esigenze umane di base, sebbene in società in via di modernizzazione. Il mutamento sociale... non necessariamente implica la dissoluzione delle forme tradizionali di famiglia o un sistematico attacco alle istituzioni, ma piuttosto l'adattamento di una istituzione con le altre. La relazione tra modernità e tradizione, quindi, non è dicotomica, né lineare, ma dialettica. Da questo punto di vista la famiglia è un'organizzazione flessibile, che, mentre si adatta alle nuove condizioni sociali, può continuare a confidare sulle forme e i modi tradizionali di creare relazioni»<sup>53</sup>.

Le dinamiche familiari che si sviluppavano prima che un membro partisse, così come quelle che seguivano la partenza, tendevano a gestire la crisi dell'assenza, che riguardava l'intera parentela e tutte le diverse fasi cronologiche. Nella emigrazione da

---

<sup>52</sup> V. YANS-MCLAUGHLIN, *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*, Ithaca 1977, 53.

<sup>53</sup> Ivi, 22-23.

Taormina agli inizi del secolo XX possiamo osservare diversi modelli di gestione della crisi dell'assenza.

Un primo modello riguarda quelle parentele createsi prima della partenza e che quindi hanno partecipato al processo di formazione della decisione di partire da parte di qualche membro del gruppo. Questo modello si realizzava attraverso la «solidarietà praticata», cioè la partenza di più soggetti della stessa generazione, tra loro cugini o cognati, la cui decisione non era individuale, ma collettiva. Le singole famiglie tessevano ragionamenti e stringevano accordi con gli altri nuclei familiari con cui intrattenevano relazioni di parentela.

Il sistema era sempre quello della *chain migration* e della colonia etnica o, addirittura, del *boarding system* o del *padrone system*. Citiamo il caso emblematico delle famiglie Puglia e Falanga, che lasciarono partire orizzontalmente sette componenti, tra loro cugini. Erano tutti soggetti appartenenti alla stessa generazione, emigrati negli stessi anni (1902-03). I fratelli Giuseppe, Sebastiano e Leonardo Puglia si trasferirono a Philadelphia, portando con loro i cugini Francesco, Pancrazio e Giovanni Falanga, figli di una sorella della madre. A loro volta, questi ultimi trascinarono un altro cugino, Salvatore Falanga, figlio di un fratello del padre. Da un punto di vista locale l'interpretazione da parte degli altri componenti la parentela è di una emigrazione (ex migrazione), cioè di una perdita in termini patrimoniali e affettivi. Dall'altra parte, a Philadelphia, dove si ricostituisce una nuova parentela,

fondata sul medesimo asse Puglia-Falanga, invece, l'interpretazione del fenomeno è di una immigrazione (in migrazione), cioè di un guadagno affettivo e patrimoniale.

La prospettiva americana diventa interessante perché compensa quella taorminese e perché fornisce una chiave di lettura alternativa e convincente: non bisognava piangere sulla fine della famiglia, perché la vera famiglia adesso era tutta in America.

Un altro modello di parentela migrante era quello rappresentato da relazioni parallele tra cugini e cognati, che si sviluppava in senso verticale, soprattutto nella nuova realtà americana. Per esempio, al 605 East 16th Street di Manhattan tra il 1906 e il 1913 si insediano 15 persone di origine taorminese. Vincenzo Di Bella nel 1907 richiama dalla Sicilia la moglie Rosaria Bambara, sposata otto anni prima e con la quale, tra un viaggio di ritorno e l'altro, aveva avuto tre figli: Rosaria nel 1900, Pancrazia nel 1901 e Salvatore nel 1906. Nel frattempo, Giorgio D'Allura e Giuseppe Bambara, cognati di Vincenzo Di Bella, abitavano nello stesso edificio, al 605. Giorgio richiama prima il fratello Giuseppe e nel 1906 il giovane fratello Michele. Al padre Gaetano, a Taormina, non restano altri figli: tutta la prospettiva familiare è proiettata verticalmente nel futuro e altrove.

Vincenzo Di Bella è cognato di Giuseppe Bambara perché questi aveva sposato sua sorella Pancrazia, che raggiunse marito e fratello nel 1912 assieme ai due figli: Pancrazia di 3 anni e Pancrazio di 11 anni. Nel 1913 Pancrazia Bambara, sorella di Giuseppe, si ricongiunge con Giorgio D'Allura dal quale ha già avuto due figli: Pancrazia e Giuseppa, che arrivano in America rispettivamente a 3 e 1 anno.

In definitiva, tre discendenze familiari, D'Allura, Bambara e Di Bella, che nella terra d'origine non erano imparentate, a seguito dell'esperienza migratoria, hanno intrecciato rapporti di affinità. In sostanza, a differenza del primo modello, è stata la stessa residenza a New York che ha generato relazioni matrimoniali tra familiari dei diversi coinquilini.

I due modelli esaminati riguardano migrazioni definitive. Un altro modello è quello temporaneo. Molti emigrati, uomini da soli, partivano per tornare dopo qualche anno, e questo andirivieni poteva avvenire più volte nell'arco del tempo; oppure partivano con il programma di fare una stagione e tornare ogni volta che fosse stata richiesta la loro prestazione lavorativa. In questi casi, la strategia familiare e parentale era una «solidarietà praticata» per un arco di tempo limitato al bisogno e alle circostanze. Il ricorso al *patronage* e al *boarding* era quasi obbligatorio. Le donne rimanevano a Taormina ad attendere i loro mariti, magari per diversi anni. Spesso gli emigrati le lasciavano incinte, come misura preventiva anti-tradimenti, e tornavano di tanto in tanto per fare altri figli. Nei casi in cui questa emigrazione non definitiva si fosse trasformata in definitiva, il modello prevedeva il richiamo di moglie e figli in America. Tra i nostri emigrati da Taormina abbiamo molti casi di partenze di donne con figli che venivano attesi al porto di New York dai mariti. Qualche volta l'emigrato tornava a casa per preparare la partenza e rientrare in America insieme al resto del nucleo familiare.

Un quarto modello è quello che riguarda la riduzione del carico familiare. Com'è noto, a quel tempo anche a Taormina si avevano famiglie numerose. Quando i beni della famiglia e la capacità di incidere sulla società, per prestigio, forza politica, peso economico, erano scarsi, una possibilità che si offriva, per non darsi all'arte della fotografia gloedeniana, era migrare. Un'intera generazione fu colpita dal fenomeno. Abbiamo controllato due cognomi particolarmente diffusi a Taormina, Cacopardo e Cingari, per verificare cosa è accaduto tra fine Ottocento e primi Novecento.

In poco più di un decennio a Taormina sono nati Antonino (1884), Salvatore (1884), Agatina (1885), Carmelo (1886), Carmela (1888), Carmelo (1888), Giuseppe (1889), Carmelo (1892), Epifanio (1892), Giuseppe (1895), Nicolò (1896), Francesca (1897), tutti recanti il cognome Cacopardo. I dodici sono tutti emigrati per gli USA, a un'età compresa tra 15 e 24 anni.

Negli stessi anni sono nati Giuseppe (1884), Pancrazio (1885), Carmela (1890), Carmela (1891), Salvatore (1894), Antonino (1895), Nicolina (1895) Cingari, tutti emigrati negli USA tra il 1909 e il 1912.

Quattro modelli familiari di emigrazione che comunque indicano un disagio sociale e una elaborazione culturale che non possiamo definire né *belle époque*, né isola felice. Piuttosto suggeriscono che Taormina si apre al turismo nel sacrificio di un'intera generazione di poveri che lasciarono il posto a manipoli di faccendieri, usurpatori, manipolatori e, soprattutto, «narratori di bugie».



## Bibliografia

- AA. VV., *J. Wolfgang Goethe. Bicentenario del Viaggio in Sicilia (1787-1987)*, Roma 1987
- ALDRICH R., *The Seduction of the Mediterranean. Writing, Art and Homosexual Fantasy*, London 1993
- BAILY S., *The Adjustment of Italian Immigrants in Buenos Aires and New York, 1870-1914*, in «The American Historical Review», vol. 88, n. 2 (April 1983), 281-305
- BECCHETTI P., *Taormina dei fotografi*, in AA. VV., *J. Wolfgang Goethe. Bicentenario del Viaggio in Sicilia (1787-1987)*, Roma 1987
- BERNARDY A., *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Torino 1913
- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A. e FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma 2001
- BIANCHI U., *Germania docet. I fastigi della tavola rotonda a Taormina. Mercato di carne umana*, in «Corriere di Catania», 11 maggio 1908
- BISLAND E. – HOYT A., *Due americane in Sicilia, 1909*, Siracusa 2004
- BOLOGNARI M., *L'acqua e la pietra, il lavoro e la festa. Simboli e cultura all'ombra del monte Venere*, in TRISCHITTA D., *Il paesaggio terrazzato. Un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale*, Reggio Calabria 2005, 155-176
- CALANDRUCCIO F., *Beehive. Oltre un secolo di attività turistica a Taormina*, Palermo 1993
- FALZONE DEL BARBARÒ M., *Taormina e il Grand-Tour*, in AA. VV., *J. Wolfgang Goethe. Bicentenario del Viaggio in Sicilia (1787-1987)*, Roma 1987
- FOESTER R., *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge 1919
- GABACCIA D. R., *From Sicily to Elizabeth Street. Housing and Social Change Among Italian Immigrants, 1880-1920*, Albany 1984
- HANDLIN O., *Gli sradicati*, Milano 1958

HARNEY R. F. and SCARPACI J. V. (eds.), *Little Italies in North America*, Toronto, 1981

HARNEY R., *Dalla frontiera alle Little Italies – Gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma 1984

JULIANI R. N., *The Italian Community of Philadelphia*, in HARNEY R. F. and SCARPACI J. V. (eds.), *Little Italies in North America*, Toronto, 1981, 85-104

KAEMMEL O., *Herbstbilder aus Italien und Sizilien*, Leipzig 1900

LESLIE C., *Wilhelm von Gloeden: Photographer*, New York 1977

MORMORIO D., *La lunga vacanza del barone Gloeden*, Roma 2002

MIRONE L., *L'antiquario di Greta Garbo. Taormina, l'ultima "dolce vita" siciliana*, Catania 2008

NICOLOSI P., *I baroni di Taormina*, Palermo 1959

NORTON R., *The Beginnings of Beefcake. Or the Origins of the Male Nude in Photography*, in [rictornorton.co.uk](http://rictornorton.co.uk), 2008

PAPALE D., *Taormina segreta, La Belle Epoque, 1876-1914*, Messina 1995

PAPARAZZO A., *Italiani del Sud in America – Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)*, Milano 1994

PATON W. A., *Picturesque Sicily*, New York – London 1902

PEI M., *What's in a World*, New York 1968

PEYREFITTE R., *Eccentrici amori*, Milano 1967

*Per la cronaca di Taormina*, Giarre 1899

PITTO C., *Oltre l'emigrazione. Antropologia del "non ritorno" delle genti di Calabria*, Cosenza 2009

POZZETTA G., *The Italians of New York City, 1890-1914*, PhD dissertation, Chapel Hill 1971

RAMELLA F., *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A. e FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma 2001

RAPISARDA S., *Amori*, Catania 1998

RESTIFO G., *Taormina da borgo a città turistica*, Messina 1996

RICHINGS E., *In the Shadow of Etna*, London 1890

ROCCUZZO T., *Taormina, l'isola nel cielo. Come Taormina divenne "Taormina"*, Catania 1995

ROUGÉ R., *Le facteur temps et l'immigration européenne aux Etats-Unis. L'exemple italien de 1880 à 1915*, in ROUGÉ R. (a cura di), *Les immigrations européennes aux Etats-Unis (1880-1910)*, Paris 1987

ROUGÉ R. (a cura di), *Les immigrations européennes aux Etats-Unis (1880-1910)*, Paris 1987

SAGLIMBENI G., *I peccati e gli amori di Taormina*, Messina 1990

SAID E. W., *Orientalismo*, Milano 1999

TRISCHITTA D., *Il paesaggio terrazzato. Un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale*, Reggio Calabria 2005

YANS-McLAUGHLIN V., *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*, Ithaca 1977